

La strage di Palermo



Ieri due megavertici a palazzo Chigi e al Viminale
Oggi il consiglio dei ministri darà il via all'operazione
Saranno tolte le scorte a chi non ne ha diritto
Mancino: «Sì, l'Italia sta correndo gravissimi pericoli»

In Sicilia 7000 soldati-poliziotto

Gli uomini dei corpi speciali potranno arrestare i boss

Lo Stato dichiara guerra alla mafia spendendo in Sicilia settemila soldati con qualifica di agente di polizia. Non solo: tutti potranno essere impiegati in azioni di polizia giudiziaria; quindi, potranno arrestare. Lo ha annunciato, ieri sera, al Viminale, il ministro dell'Interno Mancino. Ufficialmente, la decisione verrà presa questa mattina, a Palazzo Chigi, dal Consiglio dei ministri.



La ricerca di latitanti mafiosi a Borgonovo nei pressi di Palermo; in alto a destra, Vito Ciancimino

FABRIZIO RONCONI

ROMA. Il Consiglio dei ministri che si riunisce oggi, a palazzo Chigi, deciderà di mandare in Sicilia settemila soldati, e tra essi molti uomini dei reparti speciali. A ciascun militare verrà data qualifica di agente di polizia, e tutti potranno essere utilizzati per compiti di polizia giudiziaria: avranno, in pratica, l'autorità di arrestare; di far scattare, se necessario, le manette. Poi pattuglieranno e presidieranno palazzi di giustizia, strade, piazze, paesi e città. E cos'è questa, l'occupazione della Sicilia? Sì, è così, lo Stato manda l'esercito a occupare l'isola di Cosa Nostra. L'annuncio di tutto, ieri sera, al Viminale: con il ministro dell'Interno Mancino che, dopo aver incontrato il presidente del Consiglio, Amato, e il ministro della Difesa, Andò, si riunisce per quasi tre ore con i massimi vertici dell'ordine pubblico. E poi esce. Non teso, non preoccupato, pretenesse parlare in piedi in un torrido

corridoio, anche se annuncia faccende scomode, pesanti, importanti: Mancino, tra le altre cose, conferma che il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, è tra i possibili obiettivi dell'attacco terroristico-mafioso. Quanti soldati spedirete in Sicilia, signor ministro? Settemila uomini è il numero ottimale indicatoci dal capo di Stato Maggiore dell'esercito, il generale Canino. Posso dire che dopo il Consiglio dei ministri in programma domani (oggi, ndr.), i soldati avranno qualifica di agenti di polizia e potranno essere impiegati con compiti di polizia giudiziaria... Questo significa che i militari potranno anche compiere arresti? Sì, certo. Saranno agli ordini del prefetto e aiuteranno i poliziotti e i carabinieri, non li vogliamo come assistenti passivi... E se un soldato dovesse incontrare Totò Riina non scatte-

rà sull'attenti, ma gli metterà le manette... Il contingente sarà composto solo da militari di leva o anche da truppe speciali? Posso dire che gran parte del contingente sarà composto da truppe speciali. Tra quanti giorni i soldati potranno essere operativi in Sicilia? Non tra molto tempo, questo è certo... Vogliamo fare le cose velocemente... Lo Stato viene già da una brutta figura: la prima reazione all'attentato contro Borsellino e al cinque della sua scorta, è stato quel maldestro blitz nel quale non siete riusciti ad acciuffare Paolo Alfano, uno dei killer emergenti di Cosa Nostra... Mmmmmhhhh... e cosa dovrete dire? Cosa devo dire? E' scappato... non sono cose che fanno piacere... Senta, ministro Mancino: cosa pensa dei rischi che corre il presidente della Repubblica Scalfaro? Penso che sono rischi molto concreti. Esiste il pericolo che Scalfaro possa essere un possibile obiettivo di attentati... Ci sono, contro Scalfaro, molte minacce. Ma, in questo momento, molta gente è minacciata in Italia... Che idea avete di questa

nuova strategia della tenazione? Che è una tensione di origine criminale, supportata da una maggiore professionalità anche in termini terroristici. Avete adottato particolari misure di sicurezza per proteggere la vita del Presidente Scalfaro? Scalfaro, essendo presidente della Repubblica, è già un uomo sorvegliatissimo... Ecco, appunto, a proposito di sorveglianza: è il problema delle scorte? Abbiamo deciso di togliere le scorte a chiunque non ne ha concreto bisogno. C'è un diritto alla scorta, certo che c'è... ma c'è anche un dovere, che poi è il nostro dovere, di accettare quando la scorta è necessaria... E l'ex presidente della Repubblica Cossiga, che alla scorta è disposto a rinunciare? La scorta è necessaria anche agli ex presidenti della Repubblica: gli ex presidenti hanno il dovere di accettarla, la scorta... Avete intenzione di lasciare ancora per molto al suo posto il prefetto di Palermo, Iovine? Non è il Viminale la sede competente per rimuovere un prefetto... queste cose le decide il Consiglio dei ministri.

Contestato Ciancimino
Roma, si svuota il bar
«Non prendiamo il gelato assieme ai mafiosi...»



Appena lo hanno visto hanno iniziato a protestare. Vito Ciancimino è stato contestato duramente l'altra sera, a piazza Navona, mentre prendeva un gelato con signora. È stato riconosciuto da un gruppo di ragazzi siciliani e da alcuni clienti del caffè. I ragazzi hanno invitato il «sindaco del sacco di Palermo» a lasciare il bar. Lui ha continuato a stare seduto... se ne sono andati i ragazzi, indignati.

ANNA TARQUINI

ROMA. Prima semplici occhiate curiose il dubbio di una somiglianza particolarmente accentuata, poi il sospetto diventa certezza. Il cameriere di un locale romano esce e si dirige verso l'elegante signora a braccia aperte, come se si trattasse di un affezionato cliente: «Dottor Ciancimino, piacere si accomodi cosa gradisce? Tra i pochi clienti rimasti nel bar «Dolce Vita» in piazza Navona è calato lo stupore. «Possibile? È proprio lui? Vito Ciancimino? Ma come è libero? Ma non è in galera? Sì, era proprio lui: il sindaco del «sacco di Palermo» condannato in attesa del giudizio definitivo della Cassazione per lo scandalo degli appalti di oro, corleonese più volte citato dalla commissione Antimafia. Proprio lui, pochi minuti dopo la mezzanotte, a spasso per le strade di Roma, ha provocato lo stupore prima, l'indignazione poi, di alcuni clienti del caffè e le proteste di un gruppo di giovani siciliani che si sono alzati e sono andati via. Ciancimino a Roma ci vive, non è difficile incontrarlo. Abita in un lussuoso appartamento in piazza di Spagna. È lì che trascorre le sue giornate, dividendosi tra Palermo e la capitale. Gli inquirenti lo sanno e lo tengono sotto controllo, ma Ciancimino fino al giudizio definitivo è, ovviamente, un libero cittadino. Di questo la gente non è al corrente. Insieme al suo nome, sono rimasti impresse nella memoria le scene della carcerazione, le accuse di amicizia con i corleonesi, le inchieste dei giudici palermitani molte delle quali non hanno tuttavia portato ad alcuna condanna. Ieri, con il ricordo dell'ultima strage di mafia ancora caldo, la reazione è stata immediata, più clamorosa del solito. Hanno cominciato a guardarsi intorno, sbigottiti. Tra i tavolini sono volate occhiate sempre più irrequiete, e anche qualche frase ad alta voce: «Vergogna, a Palermo c'è la gente che muore e si lascia un mafioso libero di girare per strada». Lui, impeccabile con il suo abito blu di lino, con la barba bianca appena rassa, con una giovane signora bionda accanto, ha ignorato la scena. Dopo una breve passeggiata in piazza si è seduto al tavolino ed ha ordinato un gelato di frutta. Pochi minuti ed è scoppiata la bagarre. A dare il via un piccolo gruppo di studenti siciliani seduto accanto al suo tavolo. È vino scandalo - hanno cominciato a gridare mentre Ciancimino e signora, senza minimamente scomporsi per quanto stava accadendo intorno a loro si gustavano tranquillamente la consumazione - non potete far entrare un mafioso in un locale pubblico, cacciatelo via». Proteste inutili. Ciancimino intanto, non si è mosso. Allora si sono alzati tutti e intorno a lui si è fatto il vuoto. Vito Ciancimino aspetta ora che la Cassazione confermi la condanna per lo scandalo sugli appalti della manutenzione viaria e fognante e per l'illuminazione a Palermo. Nato a Corleone, la patria di Luciano Liggio, nel '24, la sua carriera politica, e la sua fortuna, sono iniziate grazie all'incontro con il dc Bernardo Mattarella. Poi l'amicizia con Salvo Lima: lui segretario della dc di Palermo nel '50, Lima sindaco della città. Nel '64 a «Don Vito» viene dato l'assessorato più importante: quello ai lavori pubblici. Sono gli anni del «sacco di Palermo», della speculazione edilizia, del saccheggio legalizzato, migliaia di licenze edilizie vennero sfornate dall'ufficio di Ciancimino: mentre la vecchia Palermo, la Palermo barocca e liberty moriva, sorgevano i palazzi e le speculazioni delle famiglie mafiose. Nel '70, Lima diventa deputato e Ciancimino sindaco. Durerà solo 56 giorni, poi la dc lo caccierà dal consiglio comunale. Don Vito cadde in disgrazia anche per le dichiarazioni di Buscetta, superpentito della mafia. Proprio quel Tommaso Buscetta che incontrò più volte il giudice Falcone e al quale raccontò il nuovo volto della mafia e le sue connessioni con i politici.

In un clima di tensione ai limiti dello scontro fisico passa la fiducia al governo sul maxidecreto contro la criminalità organizzata Il «Sì» dei repubblicani. Il Pds vota contro: «È stato troncato il dibattito». Ancora attacchi alla libertà di stampa

«Italia, Italia»: rissa al Senato tra leghisti e dc

Con 163 voti a favore e 106 contrari il governo ieri ha spuntato la fiducia del Senato posta per far passare il decreto antimafia. I «sì» della maggioranza e la fiducia «tecnica» concessa dal Pri. Il «no» del Pds spiegato da Gigli Tedesco. Claudio Martelli dichiara il suo «dispiacere» per i mancati più larghi consensi. Scrutinio palese con rissa in aula: evitato per un soffio lo scontro fisico tra senatori dc e della Lega Nord. Ancora assalti alla libertà di stampa.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Giovanni Spadolini invoca l'intervento dei commissari e ordina con voce concitata: «Evitate lo scontro fisico! Evitate lo scontro fisico!». Poi minaccia: «Io sospendo la seduta». Ma i commissari sono pronti come forza d'intervento, nell'emiciclo del Senato, tra democristiani e leghisti. I parlamentari di Palazzo Madama sostano al centro dell'aula rossa in attesa di rispondere alla chiamata per lo scrutinio palese sulla fiducia chiesta dal governo per la conversione in legge del decreto antimafia. La scintilla che dà fuoco alle polemiche e alle tensioni l'ha accesa l'ideologo della Lega, Gianfranco Miglio, con le sue dichiarazioni sulla Sicilia da abbandonare ai siciliani. È qualche ora che l'ex Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il senatore dc Luigi Cappuzzo, gliene vuol cantare quattro al professore. Alla presidente della commissione Difesa, Vincenza Bono Parrino, ha confessato: «Io quel Miglio lo prenderei a schiaffi». In aula non si spinge a tanto. Ma lo apostrofa: «Lei offende le nostre intelligenze». È già un grido patriottico da vero soldato: «Viva l'Italia!».

Malgiene incolse: le truppe leghiste scendono in massa per malmenare il generale e i dc che gli sono intorno. Vincenzo Bodo, un armadio ambulante non nuovo a queste imprese da palestra pugilistica, avrebbe raggiunto l'obiettivo Cappuzzo se non fossero intervenuti i commissari invocati da Spadolini. È finita con due cori contrapposti: «Italia, Italia» urlavano i democristiani. «Mori, Mori» ribattevano i leghisti ricordando il prefetto inviato dal cavaliere Mussolini in Sicilia in funzione antimafia. E con queste scene non proprio esaltanti che ieri dopo le 13 il decreto antimafia ha chiuso la sua vicenda al Senato. L'ha chiusa con un voto di fiducia chiesto e ottenuto dal governo ufficialmente per svelire i tempi parlamentari (da martedì il provvedimento, che scade il 7 agosto, sarà a Montecitorio per la ratifica) ma in realtà per tenere serati i ranghi della maggioranza. A favore della fiducia, presentata dal governo come «tecnica» e non politica, hanno votato 163 se-

gnatori; contro in 103. Fra i primi i quattro partiti della maggioranza più i repubblicani. Adesione tecnica al decreto - ha spiegato Giorgio Covi - che non deve essere intesa come fiducia del Pri nell'operato del governo. Il Pds, Rifondazione, la Lega Nord, i Verdi e la Rete hanno votato contro. I missini non hanno partecipato allo scrutinio. Francesco Greco, siciliano, senatore del Pds, si è invece dissociato dal gruppo, ma la decisione - ha detto - non può assolutamente essere intesa come una manifestazione di rottura con il gruppo del Pds. Il giudizio dei senatori della Quercia sul decreto e sul governo lo ha spiegato in aula la vicepresidente Gigli Tedesco. Un discorso che deve aver convinto anche Claudio Martelli, ministro della Giustizia, il quale ha fatto sapere il suo «dispiacere» che «per ragioni leghiste» il tipo di votazione non ci sia potuta essere una più larga convergenza che pure negli intenti, anche nelle dichiarazioni

esplicitate rese nell'aula sia da parte del Pds che di altri gruppi sul contenuto del provvedimento. In effetti - aveva spiegato in aula Gigli Tedesco - la fiducia è intervenuta «come una sciesia» a tagliare «un confronto parlamentare contraddistinto, pur nella sua asprezza, dalla coscienza della eccezionale gravità della situazione e dalla volontà di contribuire alla ricerca delle più adeguate soluzioni legislative per la lotta contro la mafia». Gigli Tedesco ha poi ricordato lo «spirito laico» con il quale il Pds ha affrontato la discussione sul decreto: «ci siamo battuti contro norme errate perché inefficaci come il fermo di polizia, contrapponendo sempre soluzioni efficaci e praticabili e chiedendo misure innovative: incidere sui beni della mafia e sulle conclusioni politiche. Così, nel nuovo testo del decreto c'è il segno del lavoro parlamentare (sarà, ad esempio, immediatamente ricostituita la commissione Antimafia) e l'eco delle critiche del mondo giudiziario

e forense. Ma c'è anche - ha concluso Gigli Tedesco - il segno di una linea incerta e confusa della maggioranza che si è spinta fino all'arroganza di voler introdurre una norma contro la libertà di stampa, espunta per la levata delle proteste». La richiesta di fiducia, dal punto di vista di un'opposizione conseguente e non settaria, ha spostato l'asse del giudizio: le forze governative da una parte e quelle d'opposizione dall'altra. Non poteva esserci scelta peggiore o «stolta» come l'ha definita Umberto Ranieri. Ha sintetizzato Giuseppe Chiarante conversando con i giornalisti: «È come se il governo avesse chiesto: sono credibile, sono protagonista, come promotore, come organizzatore della lotta contro la mafia? A tale interrogativo la risposta non può che essere totalmente negativa. Basta pensare all'inefficienza di cui il governo ha continuato a dar prova anche in queste ultime settimane e in questi giorni, dopo le stra-

Duro attacco al leader della Rete. Galasso: «Quell'accusa è un'infamia»

Andreotti: «Orlando? Molti politici che combattono la mafia sono mafiosi»

«Molti politici che dicono di combattere la mafia in realtà sono mafiosi». Giulio Andreotti squarcia il suo lungo silenzio, difende Lima e attacca Leoluca Orlando. Il leader della Rete aveva detto che l'ex capo di governo era il garante della mafia in Sicilia. Galasso: «Andreotti fa battute infami e un lapsus freudiano: scambia Izzo con Mannoia, il pentito che descrisse i rapporti tra Bontade e Lima».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Da quando è diventato consapevole di essere ormai fuori dai grandi giochi politici, Giulio Andreotti ha scelto il silenzio da molti letto come scelta di ritirarsi dopo che il suo feudo più importante, la Sicilia, è stato messo in discussione dai colpi che hanno ucciso il suo proconsole nell'isola, Salvo Lima. Il silenzio di Andreotti

nasce lì, in quel 12 marzo scorso. Ma che ora viene rotto per rilanciare una polemica dura contro Leoluca Orlando e per difendere il suo amico fedele, Salvo Lima. «Il tempo sarà galantuomo e dimostrerà che molti politici che oggi sostengono di combattere la mafia in realtà sono mafiosi», ha detto Andreotti in un'intervista ad al-

cuni giornali stranieri. L'ex capo del governo ha voluto così rispondere all'accusa di Orlando: di essere lui, Giulio Andreotti, il garante della mafia in Sicilia. Ma non è la prima volta che l'ex sindaco di Palermo gli ha rivolto parole dure ma Andreotti fin qui si era sempre limitato a repliche sobrie o al consueto, gelido silenzio. Questa volta no. A proposito di Lima, Andreotti osserva che «dagli atti depositati nel palazzo di giustizia di Palermo si può capire quale fosse realmente il piano ordito per colpire alle spalle Lima, un piano che portò Giovanni Falcone a denunciare i pentiti Giuseppe Pellegri e Marino Mannoia per calunnia». Andreotti dunque, apre il fronte di questa

Il superpentito intervistato da Biagi. «Riina il capo? Ho i miei dubbi»

Buscetta: troppi veleni nel Palazzo ma Cosa nostra è vicina alla morte

ROMA. «Non conosco politici che siano uomini d'onore ma il passato ce n'erano: Tommaso Buscetta, intervistato da Enzo Biagi ieri sera su Rai Uno ha spiegato così i rapporti tra mafia e politica. Il pentito ammette di avere conosciuto Lima negli anni '60-'61, quando era sindaco di Palermo, prima di entrare nel grande giro di onorevoli. Non è morto perché in contrasto con la mafia né perché non poteva garantirgli niente a nessuno. La mafia ce la farebbe anche senza la politica - Non ha mai visto attraverso la politica ma se ne è servita perché è una forza granitica, un esercito dove non filtra niente». Buscetta ricorda di avere eseguito ed ordinato uccisioni di rivali, ma sottolinea che Cosa Nostra, quando lui ne faceva parte autorevolmente, non uccideva giudici e magistrati:

«Mi sentivo uno che stava andando a fare il suo dovere nei confronti di una di una fratellanza». Secondo Buscetta «pochissimi capiscono la mafia, e quelli che la capiscono cominciano ad andarsene». Buscetta osserva che chi ha sbarrato la strada ai «corleonesi» è stato ucciso, ma osserva: «Credo che Liggio conti meno di niente, ed ho i miei dubbi anche su Riina». «Le scorte - ha detto ancora il pentito - servono a pochissimi. Quello che servirebbe veramente è che il palazzo che si è trasformato in palazzo dei veleni ritorni ad essere il palazzo di giustizia. Senza quei veleni, quei sottofughi, quei tranelli, quei trabocchetti, quelle umiliazioni che hanno saputo dare al povero Giovanni Falcone, credo che la giustizia abbia i mezzi per combattere i mafiosi. Io credo che la giustizia sia

a un passo dal vincere i mafiosi. Se la giustizia trattasse meglio i pentiti, tanta gente direbbe a Riina, o chi adesso sta al suo posto: basta, non ne posso più». E il giudice Carnevale? «Se un giudice di Cassazione viene deonomizzato dai giornali "ammazzasentenze" quale credito ha lo Stato? Tutto ciò fa giornie i mafiosi». Secondo Buscetta, inoltre, l'esercito è inutile nella lotta alla mafia: ciò che serve è fare terra bruciata intorno a loro, smetterla con questo garantismo. Ho sentito che quattro sono stati assolti perché Vincenzo Sinagra (un pentito, n.d.r.) non ha detto la verità. Questo è il loro trionfo, significa aver creato degli eroi. «Questa è guerra, non terrorismo. Non ci sono due mafie, ce n'è una e si chiama Cosa nostra. Va combattuta con ar-

mi adeguate. La mafia dà gli ultimi respiri. La mafia non è abituata a queste azioni così grandi, la mafia è abituata al silenzio, a lanciare il sasso e nascondere la mano. Credo che stiano facendo tutto questo per sopravvivere, per dimostrare agli altri, a chi comincia a tentennare, che la mafia esiste ancora. Ma la mafia sta rotolando, è prossima alla morte». Infine una stoccata per la Rete: «Non ci credo, mi sembra sia una Rete buca. È inutile che Orlando faccia il paladino da Roma, non può risolvere i problemi siciliani stando a Roma, doveva farlo quand'era a Palermo. Dicono che vogliono ucciderlo? Mi dispiace, ma perché dovrebbe? Cosa ha fatto contro i mafiosi? Dice che vanno combattuti. Ma lo dicono in tanti».